

Mausoleo delle Ardeatine



Un'opera «che sovrappone al macabro ricordo della tragedia un senso grandioso, e sublime, e unico» che è meta continua di visitatori e scolaresche. Inaugurata cinque anni dopo l'eccidio, con la partecipazione all'evento di una folla straordinaria, che aveva risposto alla chiamata delle Istituzioni, delle associazioni partigiane e antifasciste, tra cui un ruolo importante ebbe anche l'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno".

Arch. Paolo Grassi

Il 24 marzo 1949 fu una giornata di particolare e grande mobilitazione della popolazione romana per ricordare le trecentotrentacinque vittime delle Fosse Ardeatine.

Ricadeva il quinto anniversario di quell'eccidio perpetrato sotto il comando del colonnello delle SS Herbert Kappler ed era stata annunciata dal governo l'inaugurazione del sacrario dedicato a quei martiri: militari, partigiani, civili, uomini di ogni condizione sociale, appartenenza politica, religione, di età compresa tra i quindici e i settantaquattro anni, uccisi come immediata "rappresaglia" per i trentatré soldati tedeschi morti nell'attacco in via Rasella dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) il 23 marzo 1944.

L'ANPI, insieme alle altre Associazioni aderenti alle celebrazioni, tra cui anche l'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno", aveva lanciato un appello alla partecipazione affinché il loro sacrificio fosse «degnamente esaltato con la vigorosa affermazione delle ragioni ideali per le quali si erano immolati».

Così, dalla prima mattina alla tarda sera di quel giorno, un giovedì, decine di migliaia di cittadini confluirono sul luogo del massacro per stringersi intorno ai parenti delle vittime e rendere omaggio alle tombe, ormai degnamente realizzate e sistemate in un'unica grande struttura. Dopo cinque anni, perciò, si esaudiva una promessa che tutte le autorità, il Governo provvisorio, il ricostituito Comune, il Comando militare alleato, avevano fatto poco dopo la liberazione di Roma, quando ancora la guerra si svolgeva al nord ed era stato possibile accedere al luogo del massacro che gli aguzzini avevano tentato di alterare e occultare per sempre con alcune esplosioni. Lì, dal 27 luglio al 30 novembre 1944, aveva proceduto all'irrinunciabile, complessa e pietosa opera di ricomposizione e riconoscimento delle salme l'équipe guidata con grande competenza e generosità dal professor Attilio Ascarelli, già direttore dell'ambulatorio dell'Istituto di medicina legale, carica dalla quale era stato estromesso nel 1938 con l'entrata in vigore delle leggi razziali, e che, sotto l'occupazione nazista, era riuscito a nascondersi.

Il bando di concorso

In quello stesso periodo si era già posta la questione di quale sepoltura dare ai caduti e, su suggerimento di una delegazione di loro parenti, il Comune prese l'importante decisione di indire, il 15 gennaio 1945, un concorso di architettura, il primo in assoluto dell'Italia libera anche se ancora non totalmente liberata. Il bando raccomandava di modificare il meno possibile l'ambiente complessivo, sia all'interno che all'esterno, prevedendo nelle gallerie solo le necessarie opere di consolidamento per "consentire anche un facile accesso al luogo dell'eccidio, che dovrà invitare al raccoglimento e alla preghiera", ciò in perfetta consonanza con un sentimento ormai diffuso e ben espresso dalle seguenti parole della vedova di uno dei più noti di quelle vittime, il colonnello Montezemolo: «Pur nell'immenso strazio, sono ogni volta colpita dalla calma senza tempo, uno spettacolo così potente che sovrappone al macabro ricordo della tragedia un senso grandioso, e sublime, e unico. Io vorrei che quel luogo rimanesse il più intatto possibile».

Alla scadenza del bando, il 10 aprile 1945, furono depositati undici progetti, redatti con slancio soprattutto da giovani professionisti, in alcuni casi perfino disegnati per penuria di mezzi sul retro di vecchie copie cianografiche e di essi ne furono selezionati quattro da demandare ad un secondo concorso, dal quale infine, il 2 settembre 1946, la giuria proclamò vincitori ex aequo i due gruppi Risorgere e U.G.A. (Unione Giovani Architetti), il primo guidato da Mario Fiorentino, con Nello Aprile, Cino Calcabrina, Aldo Cardelli e lo scultore Francesco Coccia, il secondo formato da Giuseppe Perugini, la sua compagna di vita e di professione Uga de Plaisant e lo scultore Mirko Basaldella, in arte Mirko.

Un capolavoro di architettura

La loro collaborazione portò a un risultato che è unanimemente considerato il primo capolavoro dell'architettura italiana del dopoguerra, la cui costruzione poté finalmente essere avviata nell'aprile 1947 e conclusa con la citata inaugurazione del 1949. Va rimarcato che in tutto questo tempo erano sorte questioni sia procedurali non solo su scelte di fondo – se sistemare le tombe nei cunicoli delle cave, o in un sacrario esterno, o addirittura al Verano – ma anche di espressione artistica, con il rischio di giungere a soluzioni magniloquenti di vecchia concezione, che non avrebbero recepito il portato di una cultura nuova, lontana dal passatismo e dalla retorica. E chi ne pagò per un po' le spese furono la cancellata d'ingresso sulla via Ardeatina di Mirko e le due minori all'interno delle cave davanti ai luoghi dove i prigionieri erano stati uccisi, montate solo nel 1951, capolavori di arte astratta che nelle loro forme bronzee evocavano il martirio suggerendo rovi spinati e membra aggrovigliate. Su di esse si era sviluppata un'accesa discussione per la delicatezza del tema e anche in consonanza con l'animato dibattito di quel tempo sull'arte – un fervore sollevato su qualificate riviste, terze pagine di giornali, importanti mostre, acuito da polemiche tra astrattismo e realismo in cui intervenivano anche dirigenti politici e partiti – che vide scendere in campo, a difesa di quelle opere, critici del prestigio di Lionello Venturi e Giulio Carlo Argan.

Invece senza particolari reazioni era passata la proposta dello scultore Coccia dell'alto gruppo statuario in travertino *Le tre età*, in uno stile già sperimentato, un po' conformista e certamente non innovativo, ma per questo immediatamente comprensibile con l'uomo, il ragazzo e il vecchio legati insieme e i loro sguardi rivolti in tre direzioni: il piazzale d'ingresso dove giunsero i camion da cui furono fatte scendere le vittime, l'ingresso delle cave in cui furono assassinate, il mausoleo dove hanno avuto degna sepoltura.

Come una grande lapide

Quest'ultimo è l'elemento di maggiore impatto visivo appena varcato l'ingresso, un segno decisamente moderno accolto nel contesto quasi primordiale del fronte delle cave con i suoi muri di sostegno in blocchi poligonali di pietra sperone, elementi che distinguono anche la lunga recinzione di tutto il complesso e si ripropongono nelle pareti interne e nel pavimento dell'aula sepolcrale.

Esso è stato concepito come una grande lapide tombale che copre tutti insieme i trecentotrentacinque sacelli delle vittime dell'eccidio, più uno dedicato a tutti i caduti della guerra di Liberazione. È un parallelepipedo lungo 48,50 metri, largo 25,65, alto ai bordi 3,60 che si presenta come una limpida forma geometrica e dall'esterno sembra un monolite di

pietra, ma è cavo all'interno, realizzato con una struttura scatolare in cemento armato, e quell'effetto è dovuto al trattamento particolare dato alle superfici con getti di cemento e breccia a loro volta scalpellati.

Un'opera anche di alta ingegneria, perché dal punto di vista strutturale si dovettero affrontare e risolvere vari problemi, come, ad esempio, quello della dilatazione termica per una costruzione così estesa, o l'altro dell'appoggio a terra, che è stato realizzato con sei pilastri di cemento rivestiti di porfido, tali da sostenerne la spinta ma distaccando il "monolite" dal terreno quel tanto da concedere un'asola continua lungo le pareti per far entrare una lama di luce all'interno e farlo apparire quasi sospeso sul manto erboso: un limpido segno nel paesaggio inserito tra la terra e il cielo.

La minuzia dei particolari

Un'opera che rivela la matrice razionalista dei progettisti, i quali ne curarono la costruzione nei minimi particolari, preoccupandosi, come avevano già fatto gli antichi greci per i loro templi, perfino dei correttivi delle misure per evitare deformazioni prospettiche dovute alla visione umana delle grandi dimensioni; per cui, ad esempio, furono leggermente alterati i parallelismi e le altezze dei muri del sacrario e fu data una leggera doppia curvatura all'intradosso della copertura creando un'illusione ottica che però riconduce ad una visione perfetta.

Per concludere, è doveroso segnalare il sito web del Mausoleo delle Fosse Ardeatine (<https://www.mausoleofosseardeatine.it>) costruito molto bene e carico di informazioni e immagini, a partire ovviamente da quelle relative all'eccidio e alle singole vittime, tenendo anche presente che per il 70° della sua inaugurazione, a cura dell'Ordine degli architetti di Roma e provincia, si è tenuto il 25 marzo 2019 uno specifico e ricco convegno dal titolo "Quando la storia prende forma e si fa architettura: settanta anni del Memorial delle Fosse Ardeatine", ai cui atti, non ancora pubblicati, sarebbe utile poter accedere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA